

L'INTERVISTA DEL LUNEDÌ

di GINO DATO

Un sogno mai avverato

Martin Luther King e l'universalità di un progetto di pace
Il saggio **Laterza** di Paolo Naso: misteri della fine di un eroe



LUTHER KING Nobel per la pace '64

Covano sotto le ceneri, poi si risvegliano con improvvise e crudeli fiammate. Le proteste razziali che dilagano negli Stati Uniti d'America, come è accaduto nelle rivolte di risposta all'uccisione, da parte della polizia, di George Floyd, a Minneapolis nel maggio 2020, sono l'espressione di un malessere e di storia che mettono a nudo la persistenza di pregiudizi etnici. Quelli contro i quali a lungo combatté Martin Luther King, difensore degli emarginati, Premio Nobel per la pace nel 1964. A oltre cinquant'anni dalla morte - King fu ucciso il 4 aprile 1968 - ne parliamo con lo storico Paolo Naso, che in *Martin Luther King. Una storia americana* (**Laterza**, pp. 224, euro 18) racconta la vicenda gloriosa e l'amara fine di questo apostolo della resistenza



AUTORE Paolo Naso

non violenta e di un sogno: «Una delle prime cose che notiamo in questo sogno», diceva King nel 1961, «è uno straordinario universalismo. Non dice: alcuni esseri umani ma dice "tutti gli esseri umani", compresi i neri... Il sogno americano non diverrà realtà se sarà privo del sogno più ampio di un mondo di fraternità, di pace e di buona volontà».

Un passaggio di presidenza drammatico ed epocale... come si collocano la storia e gli insegnamenti di Martin Luther King in questo contesto americano?

«Nel suo discorso inaugurale del 20 gennaio, in un passaggio solenne ma anche drammatico della demo-

crasia americana, il presidente eletto Joe Biden ha ricordato di trovarsi in un luogo della memoria, quel grande mall dove il 28 agosto del 1963 King aveva pronunciato il suo discorso più celebre, *I have a dream*, lo ho un sogno. "Ma oggi - ha aggiunto il neopresidente - celebriamo il giuramento della prima donna nella storia americana eletta alla carica nazionale: la vicepresidente Kamala Harris"».

Certo, una donna e afroamericana.

«Il neopresidente ha poi sottolineato: "Non ditemi che le cose non possono cambiare". Questo episodio conferma che a oltre cinquant'anni dalla morte - King fu ucciso il 4 aprile 1968 - la sua memoria e il suo messaggio continuano a interrogare e a sfidare la società americana. Il razzismo resta un tarlo della più gran-

de democrazia mondiale, come troppo spesso confermano le cronache delle violenze contro gli afroamericani, ad iniziare da quelle di troppi poliziotti. Ma questo è solo la punta dell'iceberg perché, anche dopo Barack Obama e quando una donna di colore è arrivata alla vicepresidenza, resta vero che un giovane nero ha meno possibilità di accedere agli studi universitari di un coetaneo bianco: solo il 16% rispetto al 24%. Il Pew Forum di Washington, uno dei più accreditati istituti di statistica degli USA, documenta che un adulto americano bianco su 106 è dietro le sbarre e un ispanico su 36. Tra gli afroamericani la proporzione è ad-

dirittura di uno su 15, e sale a uno su 9 nella fascia di età compresa tra i 20 e i 34 anni. Sono dati che danno la misura di una disparità che è difficile non attribuire al retaggio di quella cultura e di quella politica del razzismo istituzionalizzato che King cercò di combattere».

A più di mezzo secolo dal delitto, giustizia è fatta dal punto di vista delle responsabilità materiali?

«I tribunali federali hanno individuato come unico responsabile dell'omicidio Earl James Ray, morto in carcere dopo una condanna a 99 anni. Ray si è sempre proclamato innocente e alcuni esponenti della famiglia del reverendo King gli hanno dato credito, ma la verità giudiziaria resta un'altra. Certo, molto dubbia. Ray aveva una carriera criminale ma aveva accumulato soltanto reati di modesta entità. Perché avrebbe dovuto uccidere una delle persone più note e controverse di quel tempo? Possibile che da solo e senza complici sia riuscito ad appostarsi per uccidere King? Come fu possibile che poche ore dopo l'omicidio potesse prendere un volo per l'Inghilterra con un falso passaporto canadese? Come si spiega che King, personaggio di primo piano e sotto il costante controllo dalla CIA, non godesse di qualche protezione?».

Gli interrogativi si moltiplicano...

«Domande che non hanno mai trovato risposta e che, ciclicamente, hanno indotto il sospetto di un complotto che però non è mai stato documentato. A questo punto, però, più che "chi" abbia ucciso King è interessante capire "che cosa" abbia posto fine alla sua vita. Questa risposta è più facile. A partire dal 1965, in conseguenza dell'escalation

militare americana in Vietnam, l'azione del reverendo nero si era radicalizzata al punto che si era consumata una dura frattura con la Casa Bianca e con il presidente Johnson, quello che aveva finalmente concesso il diritto di voto ai neri americani. King si era convinto che militarismo e razzismo fossero due facce di un'America ingiusta che investiva enormi capitali per una guerra a migliaia di miglia dagli Stati Uniti e non trovava i fondi per garantire pari opportunità ai neri. Da qui un cambiamento di strategia finalizzato a combattere la povertà e l'ingiustizia sociale per tutti, bianchi e neri, e una denuncia radicale e disincantata delle storture di un sistema sociale che concentrava la ricchezza in circoli di potere sempre più ristretti».

A che punto è, oggi, la storia della lotta al razzismo negli Stati Uniti?

«L'America del 2021 non è certo quella di Birmingham del 1956 quando iniziò il boicottaggio degli autobus che applicavano le norme della segregazione che costringevano i neri a salire dalla porta posteriore e a non sedersi sui sedili riservati ai bianchi. Formalmente i diritti sono garantiti a tutti, bianchi e neri. Il problema è che resta difficile accedere a questi diritti. Ancora negli USA di oggi resta pesante la cappa di pregiudizio per cui un ragazzo di colore è più "sospetto" di un suo coetaneo bianco o è "normale" che i ragazzi di colore abbiamo un profitto scolastico inferiore e quindi meno opportunità di accesso ai gradi più alti dell'istruzione. Il tarlo razzista c'è ancora e indebolisce la struttura sociale degli Stati Uniti».